

ENRICO TOTI



Iconografia di un Eroe

di Angelo Pinci

A Dusseldorf un tedesco gli si affiancò nel viaggio, ma appena giunti a Stoccolma lo derubò dei pochi soldi che aveva con sé. Nell'estremo nord Europa fu accolto con stupore e quasi con spavento dai finlandesi che mai prima d'allora avevano visto una bicicletta e soprattutto non riuscivano a convincersi come egli, con una gamba sola, potesse tenersi ritto su una macchina simile. A Stoccolma ancora la neve gli impedì di proseguire e per tutti i giorni che rimase in quella città impartì lezioni d'italiano. Un'altra sosta la dovette fare in Lapponia, dove per un po' di tempo condivise la vita degli Eschimesi.

Toti, in tutti i paesi che attraversò, passò con una fascia tricolore al braccio per mostrare a tutti la nazione da cui proveniva. Solo in Austria, a Vienna, gli fu imposto di toglierla. Ma egli ormai stanco e indispettito, per non cedere a quell'imposizione, preferì terminare il suo viaggio ciclistico e rientrò col treno in Italia. Il 4 giugno a Pontebba così scriveva: «Sono in Italia finalmente! Viva l'Italia! Viva gli italiani! Stanotte, nel treno, mentre ero ancora fra stranieri, mi veniva da ridere e da piangere dalla contentezza, pensando che fra poco avrei rivisto la mia Italia!».⁸

Toti aveva portato con sé un registro sul quale aveva fatto autenticare i diversi passaggi dagli uffici di polizia, da quelli postali o da qualche autorità, di tutti i paesi che attraversò. Sul registro moltissime persone, ognuna nella sua lingua, scrisse una frase di saluto, di incoraggiamento e di entusiasmo per lo straordinario turista. Quel registro è oggi in possesso dell'archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e ogni tanto è esposto in qualche mostra o esposizione a carattere nazionale. Dal 30 settembre

1911 all'11 giugno 1912 Enrico Toti aveva coperto diciottomila chilometri!

In Italia, però, non rimase a lungo; dopo appena sei mesi, nel gennaio 1913, la bramosia di conoscere sempre nuovi posti, nuovi popoli e paesi lo fecero partire di nuovo con la fida bicicletta. Si recò in Egitto con lo scopo di raggiungere il paese dei Niam-Niam! Dal Cairo, dove lavorò in teatro, prima di partire per il deserto così scriveva: «Sto passando il mio quarto d'ora di celebrità e guadagno tanto da poter mantenere tutta la carovana col mio solo lavoro. Non ho un minuto di tregua; spero però, appena comprate le armi, di partire subito, e nel deserto prenderò un po' di riposo. Questi arabi hanno dei Niam-Niam una paura indiana; quante storie e leggende su questi antropofagi! E figurati che più me li descrivono terribili, e più mi vien voglia di stringer loro la mano!».⁹ Voleva raggiungere le sorgenti del Nilo, ma arrivato in Sudan le autorità inglesi non

lo fecero continuare, considerando la sua impresa impossibile a causa della menomazione. Fu, così, rimpatriato in Italia.

Tornato a Roma Toti si dedicò ad una piccola industria di lavori di legno, che impiegava tre o quattro operai e che, assieme alla pensione, gli garantiva una certa agiatezza economica. Sembrava aver di nuovo raggiunto un momento di tranquillità, ma ecco all'orizzonte la guerra. Naturalmente il suo animo intrepido e la fiera di essere italiano lo spinsero a farsi subito avanti e, senza esitazioni, chiese di poter partire per il fronte. La sua domanda, però, essendo egli invalido, non fu accolta.

Toti, però, col suo carattere indomito e spinto soprattutto dal bisogno di vendicarsi dell'offesa fatta dagli austriaci al tricolore, sentiva di poter dare anche lui un contributo alla patria e per ben tre volte presentò la domanda d'arruolamento al Ministero della Guerra; ma essa fu sempre respinta. Allora decise che sarebbe partito ugualmente, confidando sul fatto che, una volta sul posto, le autorità militari lo avrebbero sicuramente fatto rimanere.

La sorella Lina racconta che egli si fece cucire una divisa militare e che partì con la solita bicicletta cui aveva attaccato la stampella e alcune bandiere.¹⁰ Oltrepasò il vecchio confine, provenendo da Palmanova, attraversò il ponte sull'Aussa e in un pomeriggio di fine giugno 1915 arrivò nella cittadina di Cervignano, da poco conquistata dall'esercito italiano.

I Carabinieri, però, notarono subito quello strano soldato che non aveva le mostrine del reggimento né le stellette e pedalava con una gamba sola; lo fermarono e lo condussero al Comando di Tappa. Gli fu domandato chi fosse, dove andasse e come avesse perduto la gam-



Enrico Toti durante il viaggio in Egitto



ba. Egli rispose con un tono sincero, come ricorda il giornalista Luigi Re, presente all'avvenimento: «Sono romano e sono venuto al fronte perché voglio entrare per primo in Trieste e piantare sul colle di S. Giusto la bandiera tricolore che ho lì sulla mia bicicletta e che mi fu regalata da alcune signore romane. Che importa se mi manca una gamba? Io posso supplire a questa mia deficienza coll'agilità perché mi arrampico come uno scoiattolo, striscio come una biscia, e nuoto come un pesce, sopporto la fame, la sete, non temo i pericoli e potrei passare inosservato attraverso le linee nemiche senza farmi scoprire. Se mi lasciano andare in tre giorni arrivo a Trieste e ritorno...».¹¹

Anche il maggiore Lanino fu ben impressionato dalle parole di Toti e, contrariamente ad ogni regolamento, ordinò di dargli un gavetta e un posto da dormire. Subito Toti cercò di rendersi utile aiutando i cuccinieri, il sarto, il calzolaio, il falegname, il barbiere, il sellaio; si adattava a qualunque lavoro pur di poter



Un manifestino distribuito al Cairo. Toti grande attrazione

restare.

Era, però, sempre insofferente, non rimaneva appagato da quello che faceva, si rendeva conto che poteva fare qualcosa di più, ed una mattina partì con la bicicletta dirigendosi verso le trincee. Tornò verso mezzogiorno col tascapane pieno di spolette, bossoli, cartucce austriache. Così raccontò alla sorella quell'episodio: «Vengo dal fronte, però malgrado la mia intrepidezza non mi è mai riuscito di entrare in trincea. Sto in mezzo ai nostri bravi soldati, avanderò con loro».¹²

Un'altra mattina si recò presso un ospedale da campo portando parole di conforto e di patriottismo ai feriti. I malati rincuorati gli chiesero di tornare. Così scriveva il 26 luglio 1915: «Quando io non ho nulla da fare vado incontro ai feriti per offrire loro delle sigarette. Di tanto in tanto i feriti ritornano in trincea a combattere; hanno acquistato un'aria di noncuranza eroica ed io li invidio: essi sono lassù in faccia al nemico, fermi al loro posto, consci del loro dovere di far più grande l'Italia. Fra poco però anch'io avrò il mio bravo fucile, ed andrò ad aumentare di uno le file degli eroi che ora combattono per la Patria. Il tricolore l'ho nel mio pagliericcio, la notte sogno sempre, con la bandiera in pugno, di affrontare pattuglie nemiche, farmi largo e correre, attraverso i boschi per giungere alla meta, alla mia agognata Trieste».¹³

Era diventato il beniamino di Cervignano, tutti lo cercavano per sapere le ultime novità o per chiedergli se era ar-

rivata posta per loro. Le sue giornate erano raccontate minuziosamente nelle lettere alla sorella. In una, infatti si legge: «Qui il tempo non è costante; spesso si scatenano violenti temporali che per le nostre avanzate di notte son veri alleati. Il rumore dei passi si confonde con la forte pioggia, e con la baionetta si sorprendono e si annientano i nemici; i pochi che rimangono vengon fatti prigionieri. Quando i cannoni vengon poi presi al nemico, si girano con la bocca verso di esso, e giù

a sparare senza tregua! Quante volte di notte i nostri proiettori son serviti unicamente per far luce ai nemici usciti per soccorrere i feriti e seppellire i morti; potevamo annientarli, eppure un senso di pietà ci spingeva ad aiutarli; e non è difficile che poi i loro giornali biasimino e criticino l'insufficienza dei nostri tiri! Si combatte e si muore col riso sulle labbra, sicuri di aver alimentato con l'esempio il gran fuoco della civiltà».

Note

8) Cartolina di editore anonimo che raffigura l'eroe in un momento di pausa al fronte.

9) Edita da "L'Idea Nazionale" negli anni Venti per la erezione di un monumento a Enrico Toti in Roma.

10) Edita dalla Leonar, è dedicata a due mutilati gloriosi dell'Indipendenza italiana: Enrico Toti e Nicola Scatoli (1848-1870), sergente trombettiere, rimasto mutilato della gamba sinistra a Roma durante la presa di Porta Pia il 20 settembre 1870.

11) La cartolina, stampata nello stabilimento Sansani di Roma per le edizioni D. Mastrojanni nel 1922, riproduce un'opera dello stesso artista.

12) Anche questa cartolina è del 1922 e fu emessa da un non identificato reggimento di bersaglieri.

13) La cartolina riproduce un quadro di Vaccari e fu stampata dalle Edizioni Enzo Pinci di Roma. Al retro è riportato un brano di una lettera scritta a Gardone del Garda, il 13 maggio 1922, da Gabriele D'Annunzio.



Al Comando di Tappa di Cervignano, impegnato nella "scalata" di una casa